

19 febbraio 2002

Traccia dell'indirizzo di saluto di Liliana Picciotto al Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, per la consegna de Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945).
Ricerca della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, Mursia, Milano 2002

Palazzo del Quirinale

“Tra il 1943 e il 1945, a migliaia di chilometri dalle loro case, nel campo di sterminio di Auschwitz in Polonia, oltre 8000 ebrei d'Italia e delle Isole Egee trovarono la morte: nelle camere a gas, per gli stenti, la fame, le percosse.

Il lavoro che le presentiamo, signor Presidente, vuole essere un appello delle vittime alla nostra memoria: restituire a ogni persona un'identità e un volto è stato per noi un atto di giustizia e di pietà, ma anche un complesso lavoro durato molti anni, fondato sullo scavo delle fonti, sulla scrittura delle vicende individuali e sulla ricostruzione storica più generale.

La prima edizione di questo lavoro è stata pubblicata nel 1991; a distanza di dieci anni, altri nomi sono stati ritrovati, altri tasselli della tragedia della Shoah per la quale non potrà mai esistere un bilancio definitivo.

Nella parte principale del libro trova spazio l'elenco delle vittime, corredato di ogni notizia utile ad identificarle e a conoscerne la situazione dalla fase dell'arresto a quella della deportazione.

Decine di archivi carcerari, archivi comunali, archivi delle Prefetture, delle Questure sono stati sondati alla ricerca di ogni possibile traccia.

Le migliaia di vittime qui elencate costituiscono un deposito di dolore inestinguibile per gli ebrei italiani, ma è stato anche un sollievo per molti sapere, attraverso questo libro, dove un caro o un amico scomparso fosse finito, in che data, in che circostanza. E' stato il caso per esempio, dei nonni della scomparsa Lea Rabin che ha saputo solo attraverso Il libro della memoria, aperto per caso da un passeggero seduto vicino a lei in aereo, il destino dei suoi cari che abitavano durante la guerra in Italia. Mi ha fatta chiamare e mi ha detto di aver provato una grande emozione a conoscere il luogo e la data della loro morte. Era come se fino ad allora fossero rimasti insepolti.

Il libro che le presentiamo contiene anche una parte dedicata alla ricostruzione storiografica: sono risalita alle origini del progetto da cui scaturì lo sterminio degli ebrei italiani, ho analizzato il contesto storico creatosi con l'occupazione tedesca e con l'istituzione della Repubblica Sociale Italiana, ho illustrato gli organismi preposti alla realizzazione dei piani di sterminio. Ho soprattutto sottolineato come nel gioco di affermazione di sovranità tra l'occupante e l'alleato/occupato, gli ebrei nel biennio 1943-1945 non uscirono mai dalla disperata situazione di vittime degli “illegali” rastrellamenti tedeschi da una parte e dei “legali” arresti italiani dall'altra.”

28 aprile 2003

Prolusione per la cerimonia del conferimento del gonfalone d'argento da parte del Consiglio regionale della Toscana alla memoria di Giorgio Nissim.

Palazzo della Regione, Firenze

Questa è la storia di un eroe ebreo durante la seconda guerra mondiale. Eroe è colui che compie un'impresa fuori dalla norma, mettendosi in gioco in prima persona e non curandosi di sapere se il suo operato andrà a buon fine o se sarà interrotto dalla sorte, dalla malevolenza altrui, dallo schieramento nemico. Nissim appartiene a questo genere umano, raro e prezioso, generoso verso gli altri e riservato verso se stesso.

Per raccontare la sua impresa dobbiamo riferirci ad un momento che precede la seconda guerra mondiale e ad un'istituzione americana che ha tra i suoi obiettivi l'altruismo, la solidarietà, il soccorso sociale ed economico delle comunità ebraiche oppresse in Europa. Questa grande istituzione si chiama American Jewish Joint Distribution Committee e funziona fin dal 1917. Durante il regime hitleriano il Joint moltiplica i suoi interventi in Europa, offrendo agli ebrei tedeschi costretti ad emigrare dalla Germania soccorso, consigli, aiuto economico, materiale, psicologico, sociale. L'espulsione degli ebrei dalla Germania e dai paesi via via occupati, provoca una scia incontenibile di disperazione. Una massa di profughi cerca un paese dove andare, qualsiasi esso sia, in Sudamerica, come in Estremo Oriente, mentre le porte della Palestina sono ermeticamente chiuse con la chiave nelle mani degli inglesi che la governano e vogliono evitare problemi con gli arabi impedendo agli ebrei di entrarvi.

L'Italia è terra di passaggio: tra il 1938 e il 1943, migliaia di rifugiati ebrei in transito o in attesa di visti vi si riversano. Hanno bisogno di tutto: non sanno la lingua, non sanno dove dormire, il Joint, opportunamente contattato per vie segrete, aiuta finanziariamente anche l'istituzione di soccorso ebraica italiana chiamata Delasem. Questa è un'emanazione dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane nata alla fine del 1939 a Genova per assistere i profughi nel loro transito in Italia: organizza le partenze, fornisce informazioni su paesi disposti ad assorbire profughi, indirizza gli stranieri verso questa o quella soluzione abitativa provvisoria. Sui profughi pende la legge emanata nel 1938 che li espelle automaticamente dall'Italia.

Nel giugno del 1940 è la guerra, i rifugiati non hanno più nessuna possibilità di lasciare il paese, chiuse le frontiere, chiusi i mari, chiusi i permessi di immigrazione. I maschi vengono internati in speciali luoghi di internamento. La stessa sorte toccherà ai nuovi profughi jugoslavi internati in Italia con le famiglie a partire dall'autunno del 1941, dopo che l'Italia ha occupato una parte di quel territorio. La Delasem ha ora nuovi immensi compiti: procurare vestiario, libri, medicinali, suppellettili da distribuire, curare i contatti con gli internati allontanati in sperduti paesi dell'Appennino o dell'Italia meridionale.

Nissim, il nostro Nissim, fa parte del Comitato direttivo della Delasem, è instancabile nell'opera di assistenza, sua è l'idea di creare "L'Azione speciale bambini", una specie di adozione a distanza dell'epoca, dove bambini e ragazzi stranieri internati sono affidati psicologicamente e materialmente a un patrono o a una patronessa delle comunità ebraiche italiane. Il grande archivio di questa azione viene centralizzato a casa sua a Pisa, dove sono rimaste fino ad oggi schede di bambini richiedenti vestiario, libri e altri oggetti di uso comune. Siamo ancora in un periodo in cui è in vigore la legge che sottrae agli ebrei i diritti civili, gli ebrei stranieri e gli antifascisti perdono la loro libertà, ma le regole della convivenza umana non sono ancora del tutto stravolte. La guerra, più tardi, imbarbarirà tutto.

Nella primavera del 1942, i tedeschi scatenano anche nell'Europa occidentale occupata la loro politica di sterminio verso gli ebrei. Dovunque, in Belgio, Olanda, Francia, inizia la caccia agli ebrei, per strada nelle stazioni ferroviarie, nelle case. I perseguitati cercano disperatamente di varcare le frontiere con la Svizzera, molti passano nella clandestinità aiutati dalle popolazioni locali, dal clero cattolico, dalle associazioni valdesi, dai Quaccheri, dagli antifascisti, da rappresentanti diplomatici di paesi neutrali. L'Europa occidentale è un immenso serbatoio di centinaia di migliaia di persone in pericolo di morte. I tedeschi lo sanno bene perché durante la Conferenza di Wannsee, il 20 gennaio del 1942, Heydrich Capo della Polizia del Reich, si presenta munito di un'indagine statistica di estrema precisione. L'idea è di assassinare 11 milioni di persone. L'American Joint non rimane inattiva: dalla neutrale Svizzera, tesse i fili per poter continuare la sua opera di assistenza anche nei confronti di quegli ebrei che sono passati nella clandestinità. Ci sono enormi difficoltà a far pervenire denaro nei paesi occupati. L'Europa è in fiamme, il governo americano non permette trasferimenti di dollari.

In Italia, avvengono i noti rivolgimenti politici, l'8 settembre 1943 la maggior parte del suo territorio è occupato dai tedeschi e passa contemporaneamente sotto il regime della neofondata

Repubblica Sociale Italiana. I tedeschi estendono anche qui la loro politica tesa all'assassinio degli ebrei locali. Ora non solo gli ebrei stranieri sono in pericolo perché si trovano in campi di internamento alla mercè dell'occupante ma anche gli ebrei italiani sono costretti a passare nella clandestinità. Dopo i primi mesi di arresti e deportazioni selvagge da parte dell'occupante tedesco, la RSI, prende saldamente in mano alcune istituzioni salienti come la polizia e la burocrazia statale, emana il 30 novembre 1943, proprie ordinanze antiebraiche. La situazione per gli ebrei, se possibile, si fa ancora più drammatica. E' la polizia italiana ora incaricata della caccia all'ebreo e del concentramento nel campo di Fossoli presso Carpi di Modena, da dove partiranno i treni di deportazione verso il campo di sterminio di Auschwitz in Polonia.

In questa terribile situazione, che ne è della Delasem? La maggior parte dei suoi funzionari, troppo in vista per non essere oggetto di ricerche, valicano la frontiera con la Svizzera, non prima di aver organizzato una rete di soccorso clandestina in cui i protagonisti sono alcuni eroici ebrei rimasti sul posto e persone scelte tra il clero cattolico cui viene chiesto espresso aiuto.

Le funzioni della Delasem si fanno sempre più difficili, quello che era stato fatto per gli ebrei profughi va fatto ora anche per gli ebrei italiani che, sotto il regime della Repubblica Sociale Italiana, sono a rischio di arresto e di deportazione. Vanno tutti aiutati, stranieri e italiani, nella ricerca di ricovero, di cibo, di carte annonarie false, di documenti falsificati in cui l'origine ebraica non emerga, vanno organizzati i passaggi in Svizzera, va organizzata la trasmissione di notizie tra le persone nascoste, il ricovero degli ammalati sotto falso nome, la sepoltura dei deceduti, vanno fatti pervenire pacchi e sussidi nei luoghi di prigionia, va fatta opera di intelligence per sapere le date di partenza dei convogli di deportazione.

Tutto ciò richiede continui viaggi, molto denaro, copertura di società, ditte, privati, medici, ma soprattutto delle autorità ecclesiastiche. Si può dire che la rete organizzata della Delasem, con i suoi eroi: Massimo Teglio a Genova, il rabbino Nathan Cassuto e il suo gruppo a Firenze, Mario Finzi a Bologna, Settimio Sorani a Roma, Giorgio Nissim a Pisa e Lucca, non poté operare senza la rete organizzata delle autorità ecclesiastiche. Si tratta di due strutture che si vennero ad incontrare durante la guerra e che produssero un reticolo di solidarietà e il salvataggio di centinaia di persone, una vera epopea che è ora che venga alla luce.

Il Joint è sempre generosamente disponibile a far avere denari in Italia. Le rimesse avvengono fisicamente, tramite passatori che dalla Svizzera si portano in spalle il denaro, o tramite prestiti temporanei da parte di persone abbienti di religione cattolica, in Italia cui viene promessa la restituzione del denaro a guerra finita. Trovare contatti giusti è lavoro difficilissimo, ma molti industriali accettano: gli Olivetti sono in prima fila, poi anche i Falck delle acciaierie, l'industria automobilistica Lancia. La ricerca è ancora agli inizi, mi propongo di indagare ulteriormente per ritrovarne altri.

La centrale dell'attività clandestina sia dal punto di vista finanziario, sia dal punto di vista organizzativo è a Genova, presso il Cardinale Boetto il cui segretario, Don Repetto diviene cassiere della rete.

Quale è il ruolo di Giorgio Nissim in questo immenso lavoro? Dico subito che la ricerca sull'attività di soccorso a Pisa, Lucca, Livorno, ancora in corso, non sarebbe stata possibile senza la passione civile e storica di due persone, Silvia Angelini e Paola Lemmi (autrici, assieme a Oscar Guidi del recente bel volume, L'orizzonte chiuso. L'internamento ebraico a Castelnuovo Garfagnana), e senza la collaborazione dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana e dell'Istituto storico della Resistenza di Lucca che hanno raccolto in questi ultimi anni i segni concreti degli avvenimenti di cui stiamo parlando. All'interno dell'attività dell'Istituto lucchese e del suo direttore si colloca, tra l'altro, il pionieristico studio di Roberto Pizzi sugli ebrei in Lucchesia. Un grazie sincero va anche ai figli di Giorgio Nissim: Piero, Simona e Lydia, che hanno mantenuto un ricordo vivo e devoto del loro padre, custodendone amorevolmente i diari e i documenti e prendendo la sua opera come esempio del vivere etico.

Giorgio Nissim, una volta che fu purtroppo sgominato il comitato fiorentino della Delasem arrestato al completo nel novembre del 1943 per una spiata cui seguirono drammatiche irruzioni nei conventi, rimase completamente solo a continuarne l'attività in Toscana.

Si spostò da Pisa, sua città di origine, e mise il suo quartier generale a Lucca presso la Congregazione Diocesana dei Sacerdoti Oblati che aveva sede nei locali dell'ex seminario in Via del Giardino Botanico, sotto la diretta protezione dell'arcivescovo, Monsignor Torrini e il generoso aiuto dei sacerdoti Don Arturo Paoli, Don Sirio Niccolai, Don Guido Staderini, e Don Renzo Tambellini.

Giorgio Nissim faceva convergere a Lucca gli ebrei italiani e stranieri munendo gli assistiti di un sistema di riconoscimento: mezze banconote da 50 lire, la cui altra metà era posseduta da Don Arturo Paoli che controllava i numeri di serie in sue mani una volta che gli si presentava una persona o un gruppo da aiutare. Il primo ricovero veniva procurato in città, nei locali stessi dell'ex seminario o presso i padri francescani della Chiesa di San Francesco, in attesa di trovarne altri più sicuri in provincia attraverso le conoscenze della rete dei parroci in Lucchesia ed in Garfagnana, al tempo, facente parte della diocesi di Massa. L'elenco delle località gradualmente emerge anche se ancora incompleto : Villacollemandina, Corfino, Sillico, Montuolo, Cerasomma, Marlia, Segromigno, Matraia, Valfreddana; a volte le canoniche come quella di don Guglielmo Sessi a Sillico a offrire rifugio altre volte i parroci si impegnano a trovare parrocchiani fidati presso cui inviare le famiglie da nascondere in questo senso opera attivamente don Lino Togneri parroco di Chiozza. Anche l'universo femminile conventuale dischiude la penombra dei chiostrini in città e nei paesini della campagna: le Suore dei Poveri Vecchi di Monte San Quirico, le Suore Mantellate e Passioniste. Uno dei luoghi privilegiati per il rifugio di donne ricercate e perseguitate furono le case delle Suore Oblate dello Spirito Santo (le Zitine) la cui Madre Generale, Suor Margherita Fontanarosa, aveva ricevuto dal Cardinale Elia Della Costa, Arcivescovo di Firenze, incoraggiamento a dare ospitalità alle persone in difficoltà a causa della guerra; le loro case infatti, a Lucca, a Matraia, a Roma furono amorevolmente aperte. Le Suore Ministre degli Infermi (suore Barbantini) assistettero malati ed aiutarono partorienti. I Certosini della Certosa di Farneta offrono due loro case di campagna a Formentale per ricoverare gli anziani ebrei della Casa di Riposo di Livorno evacuata in massa grazie all'iniziativa di Giorgio Nissim e accolsero nelle loro celle, vestendoli da sacerdoti, diversi capofamiglia ebrei. La Certosa di Farneta fu purtroppo uno dei significativi luoghi di sacrificio e di martirio della Toscana. I frati che proteggevano antifascisti, ebrei, civili rifugiati nel loro territorio, furono accusati di tenere un arsenale di armi per la resistenza e barbaramente trucidati da militari tedeschi. Della rete di soccorso facevano parte ferventi cattolici come Ferdinando Martini del CLN di Lucca, padre di Maria Eletta qui presente, la rete dei collaboratori comprendeva molte persone la maggior parte rimaste ignote ognuna delle quali contribuiva quotidianamente ad azioni che è possibile ascrivere a quel fenomeno che va sotto il nome di resistenza civile. Nella rete di Giorgio Nissim e dei sacerdoti Oblati cooperarono con tutta probabilità inconsapevolmente le une dalle altre volenterose giovanette dell'A.C., nobildonne munifiche, donne della montagna, generose e astute vedette (che segnalavano con le loro lenzuola le attività dei tedeschi e dei fascisti, come ci racconta Cabib) medici come Enea Melosi, Frediano Francesconi, il prof. Tronci ed uomini della resistenza organizzata.

Nissim, che era molto vicino al Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), procurava documenti falsi sia per ebrei sia per antifascisti ricercati. Nella zona di Lucca l'intreccio tra organizzazione di soccorso ebraica, organizzazione di soccorso ecclesistica e movimento cattolico della Resistenza è davvero inscindibile. L'attività di falsificazione veniva effettuata nella casa degli Oblati con la collaborazione di un gruppo di laici tra cui il tipografo Ottavio Malanima di Via Nuova, il litografo Guido Angeli di via della Zecca, il signor Favilla, che fungeva da incisore e fabbricava timbri falsi. Il fotografo era l'avvocato Ragghianti dell'Azione Cattolica, i religiosi firmavano al posto del Podestà le carte d'identità falsificate.

La ricerca affannosa dei documenti per attribuire identità false agli ebrei perseguitati ed anche agli altri ricercati o sospetti si muove tra Genova e Firenze fino a quando Giorgio Nissim comincia a far

funzionare la “sua stamperia privata”. A Lucca infatti in un primo tempo deve cercare carte non in bianco ma qualcuno che sia in grado di procurargliene già falsificate, successivamente, è lui stesso che, utilizzando carte in bianco ed i famosi timbri, le confeziona autonomamente. Talvolta anche i sacerdoti sono coinvolti direttamente in questi avventurosi e pericolosi viaggi, don Niccolai appunto ricorda con vivezza il viaggio che egli, accompagnando da don Giorgio Bigongiari, (che successivamente verrà arrestato e fucilato come resistente) a Firenze per recuperare presso una libreria carte in bianco e una cospicua somma, ben 40.000 lire per le necessità degli assistiti, una evidente distribuzione di denaro proveniente dal Joint e sparso in Italia tramite la rete Delasem. Nella casa degli Oblati si tenevano anche riunioni del CLN, l’Arcivescovo Torrini era al corrente di tutto, nascondeva anzi direttamente a casa sua 4-5 antifascisti e fingeva che un ebreo, giunto profugo dalla Francia meridionale, di nome Lutz Greve, fosse il suo segretario.

Nissim era infaticabile, incurante del pericolo, girava come una trottola, a piedi o in bicicletta, più malvontieri in treno a causa del pericolo di brutti incontri, in cerca di soluzioni ai problemi di tutti, andava a Genova a ritirare da Don Repetto denaro da consegnare all’amico fidato Don Paoli perché lo distribuisse agli ebrei nascosti. Andava a La Spezia a prelevare gruppi di profughi dalla Francia spediti colà da Genova.

Agiva sotto il falso nome di Giorgio Niccoli, residente a Isernia. Questo luogo di residenza, situato in zona già liberata dagli angloamericani cioè senza possibilità di controllo da parte delle autorità fasciste, era il trucco classico di chi in zona occupata si dotava di documenti falsi.

Nissim curava che ognuno lavorasse separatamente conoscendo poco dell’intero quadro per non far correre pericoli per sé e farne correre agli altri. Questa è forse la ragione per la quale per tanto tempo questa meravigliosa storia di eroismo e di solidarietà non è venuta pienamente alla luce. Soltanto nel 1999 l’istituto storico Yad Vashem di Gerusalemme, dedicato alla memoria delle vittime della Shoà e ai loro soccorritori, venuto a conoscenza del lavoro di Nissim, di Don Arturo Paoli e degli Oblati di Lucca decise di concedere ai generosi cattolici che soccorsero i loro fratelli ebrei il riconoscimento di Giusti fra le Nazioni che consiste nella piantagione di un albero e in una medaglia, ad eterna riconoscenza del popolo ebraico verso i fratelli non ebrei.

Oggi che dobbiamo, che vogliamo dare un senso al nostro passato, sappiamo che ricordare l’eroismo di Nissim, la generosità e la solidarietà dei cattolici di allora verso gli ebrei in pericolo è un segno positivo e fecondo per marcare anche il nostro presente e, soprattutto il nostro così nebuloso futuro.

Concludo con la formula ebraica dedicata agli scomparsi che fra noi non scompaiono mai: “Sia il suo ricordo in benedizione”!

24 gennaio 2008

Testo pronunciato da Liliana Picciotto per la celebrazione della Giornata della memoria 2008 alla presenza del Capo dello Stato e delle più alte cariche dello Stato

Palazzo del Quirinale, Roma

“Signor Presidente, Signor Presidente della Camera, Signor Ambasciatore di Israele, Signori Ministri della Repubblica, Signor Presidente dell’UCEI, Illustri Autorità, ragazzi carissimi

La storia della Shoah (cioè lo sterminio degli ebrei d’Europa secondo la denominazione ebraica che letteralmente significa disastro) è uno degli argomenti più dolorosi da trattare.

Compito dello storico è quello di conoscere, capire e descrivere con i mezzi che ha a disposizione un certo avvenimento, ma in questo caso egli si trova di fronte ad un evento che, per la sua dimensione quantitativa e qualitativa senza pari nella storia, si rende pressoché inspiegabile. A sessant’anni di distanza è difficile convincersi che un castello ideologico costituito da false credenze, da un’etica determinista senza fondamento scientifico come la visione gerarchica tra i popoli, abbia potuto essere tanto conseguente da provocare la quasi distruzione del popolo ebraico.

Ho passato anni a studiare, a raccogliere documenti e dati, a connettere vicende e fili di questa storia, eppure, a tutt’oggi, posso solo spiegare il come le cose si sono svolte, non sono in grado di spiegare il perché esse si sono svolte. Non sono mai riuscita, in tutti questi anni a spiegare ai miei figli prima, ai miei nipoti dopo, la shoah; a conferire un senso a questo disastro morale.

Dopo aver ricostruito la storia dei cittadini ebrei vittime anche in Italia di vessazioni, di arresti indiscriminati, di tragiche spedizioni verso il campo di sterminio di Auschwitz, storia sfociata ne Il libro della memoria, mi sono dedicata nell’ultimo anno, per lo stesso istituto per il quale ho sempre lavorato, il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano, ad una nuova ricerca. Una ricerca che tende ad indagare come è stato possibile per centinaia di cittadini ebrei salvarsi, malgrado tutto: malgrado la caccia all’ebreo messa in atto dalle autorità tedesche e italiane, malgrado le denunce, malgrado la difficoltà di vivere in clandestinità.

Dopo l’8 settembre 1943, gli ebrei fecero parte di una Italia sommersa, fatta di migliaia di soldati ricercati per aver dismesso la divisa e di perseguitati per le loro idee politiche. Questa Italia sommersa, per sopravvivere, aveva bisogno della solidarietà dell’altra Italia, quella ufficiale, fatta di gente che lavorava, che viveva alla luce del sole, che non era nel mirino della polizia.

Va ad onore di questa Italia che le migliaia di clandestini, bisognosi di rifugio, di cibo, di vestiario, di aiuto per passare le linee, di complicità per trovare carte di identità false, poterono sopravvivere.

In loro favore giocò una resistenza civile popolare che da anni non era potuta emergere a causa della pressione psicologica praticata dal regime fascista. Dopo l’inizio dell’occupazione tedesca e l’instaurazione della Repubblica Sociale Italiana si affermò un senso etico che fu praticato anche e soprattutto nei confronti degli ebrei terrorizzati: a loro protezione si aprirono conventi, appartamenti di amici appena conosciuti, retrobottega, cantine, chiese, ospedali, casolari di campagna.

Questo non fu solo un moto che riguardò l’Italia, ma tutta quanta l’Europa sotto il giogo del nazismo, la resistenza civile fu un movimento europeo ante-litteram che occorre valorizzare nei nostri discorsi.

Come avete sentito, a Gerusalemme, l'istituto storico Yad Vashem ha inteso riconoscere con un atto ufficiale e internazionale, l'eroismo di coloro che, protagonisti della resistenza civile, si sono opposti alla tirannide prestando soccorso ad ebrei perseguitati, a rischio della loro sicurezza. Essi vanno additati come eroi del loro tempo ed esempio per il nostro futuro."

Articoli comparsi su “Bollettino della Comunità Ebraica di Milano”

6 dicembre 2003

La Fondazione CDEC si è arricchita di un nuovo Fondo documentario intitolato a nome di Giorgio Nissim di Pisa, un personaggio venuto alla ribalta delle cronache da pochi mesi, da quando cioè i figli Simona, Piero e Lydia decisero di rendere noti i diari manoscritti del loro padre.

Giorgio Nissim era membro della Delasem, l'organizzazione di soccorso ebraica nata nel 1939 in seno all'Unione delle Comunità Israelitiche per aiutare i profughi in fuga dalla Germania che si dirigevano verso paesi terzi e che trascorrevano un breve periodo in Italia. La Delasem, con sede a Genova, si incaricava di trovare biglietti per le navi, posto per dormire, mense dove mangiare, informazioni sui paesi disposti a prendersi profughi ebrei. Dopo lo scoppio della guerra, nel giugno del 1940, i profughi si trovarono bloccati in Italia e furono internati in campi di internamento. Le funzioni della Delasem si estesero fino alla fornitura di vestiario, libri, materiale religioso, conforto morale e psicologico.

Nell'autunno del 1943, dopo l'occupazione tedesca e la creazione della Repubblica Sociale Italiana, la caccia all'ebreo e le deportazioni iniziarono. La Delasem passò nella clandestinità, i suoi membri trovarono per lo più rifugio in Svizzera, l'opera di soccorso ai profughi stranieri e anche ormai agli ebrei italiani nascosti rimase nelle mani di pochi coraggiosi: Massimo Teglio a Genova, il rabbino Nathan Cassuto e il suo comitato a Firenze, Mario Finzi a Bologna, Settimio Sorani a Roma.

Giorgio Nissim, operando tra Pisa, Livorno e Lucca faceva parte di questo piccolo drappello di eroi che cercavano luoghi dove poter nascondere i terrorizzati ebrei, distribuivano denaro, tenevano i contatti tra i clandestini, fabbricavano documenti falsi, falsificavano tessere annonarie, seppellivano sotto falso nome i morti. L'opera di soccorso non sarebbe stata possibile senza due fondamentali elementi: il denaro generosamente messo a disposizione dall'American Jewish Joint Distribution Committee e l'aiuto fraterno prestato da funzionari delle curie, a ciò pungolati dai locali Vescovi e Arcivescovi. Tra questi vanno citati soprattutto il Cardinal Boetto di Genova e il Cardinale Elia Della Costa di Firenze.

Nei mesi scorsi, parte del materiale documentario relativo all'opera e alla vita di Giorgio Nissim è stata donata dalla famiglia alla nostra Fondazione e, il 28 aprile scorso, il Consiglio Regionale della Toscana, con una cerimonia di grande intensità, svoltasi a Firenze a Palazzo Panciatichi, ha conferito alla sua memoria il Gonfalone d'argento, massima onoreficenza nel campo dei meriti civili.

Lezioni del CDEC sui Monti Appalacchiani

2006

In America la Shoah è molto più argomento di studio che di memoria, e si capisce perché. Il paese è geograficamente lontano dal teatro di dove si sono svolti gli avvenimenti e la ferita alla civiltà vi è stata trasferita a posteriori, solo come racconto. Tuttavia, l'interesse per il tema è grandissimo. Non vi è università grande o piccola che non abbia un suo ufficio, o centro o dipartimento di studi dedicato. Serve agli studenti e agli intellettuali come monito a non usare ingiustizia verso le minoranze e a imparare la convivenza con diverse civiltà, la Shoah è di moda perché è

didatticamente pregnante.

Un esempio di ciò è stato il seminario che sono stata invitata a tenere lo scorso ottobre presso la Appalachian State University nel North Carolina, ospitata dal locale Office of Judaic, Holocaust and Peace Studies, diretto dal professor Brantz. In un magnifico campus in mezzo alle montagne, circondato da ettari di bosco che, in questa stagione tira al rosso (il famoso Indian Fall,) il mio programma come Guest Professor è stato intensissimo, le lectures riguardavano: Il fascismo e la sua politica antisemita; La persecuzione fascista e nazista; L'atteggiamento del Vaticano rispetto alla persecuzione degli ebrei italiani; Come meglio comunicare ai giovani questi temi; Un commento alla scrittura di Primo Levi (che tutti gli studenti avevano già doverosamente letto in inglese). Al termine del ciclo ho introdotto e commentato la visione del film del CDEC Memoria, riscuotendo alla fine un commosso e silenzioso omaggio corale dalla platea gremita di studenti, che ferma, impalata, non ha voluto lasciare la sala che parecchi minuti dopo la proiezione.

2006

...

Le recenti riflessioni giornalistiche comparse sul Corriere della Sera hanno messo in luce che esistono due diversi riferimenti cattolici all'ostilità antiebraica: uno che si chiama antiggiudaismo, l'altro che si chiama antisemitismo. Il sottinteso è che l'uno sia, o almeno sia stato, legittimo ed accettabile, il secondo no.

Fraresi, sibilline ai più, come "la Chiesa non è mai stata antisemita, semmai antiggiudaica, ma antisemita mai" vogliono dire la seguente cosa: l'antigiudaismo nella storia è stato utile per differenziare la fede cristiana (non ancora cattolica) da quella originale ebraica, giudicata superata e sterile, ma necessaria all'economia della salvezza. Ostinandosi a non convertirsi, gli ebrei dimostravano come la missione cristiana non fosse del tutto compiuta. Partendo da questo principio, la Chiesa stabilì che gli ebrei dovessero collocarsi all'interno dell'universo cristiano, ma in posizione subalterna. La loro presenza fu caricata di significati demoniaci che giustificarono di fatto: l'inquisizione, i roghi, le accuse di omicidio rituale, l'imposizione del segno, i ghetti e altre forme di persecuzione. L'unico modo per finire di questa maledizione per gli ebrei era di convertirsi.

L'antisemitismo è effettivamente tutt'altra cosa: è l'ostilità, insorta nella società laica di fronte al processo di Emancipazione degli ebrei nell'Ottocento, per il quale anch'essi ottennero l'equiparazione agli altri cittadini per quanto riguarda i diritti civili (cioè libertà di movimento, di associazione, di possedere proprietà, di accedere alle professioni libere, eccetera).

Strati sociali conservatori e reazionari videro negli ebrei i portatori dell'abborrito progresso e i demolitori dell'ordine sociale tradizionale. L'antisemitismo sociale dell'Ottocento si sposò alla fine del secolo con le nuove idee razziste che circolavano in Europa in una esplosiva miscela che determinò l'antisemitismo razziale propugnato dal nazismo, in cui nemmeno la conversione poteva sanare l'origine ebraica di un individuo.

Attenzione, la Chiesa fu fieramente contraria al razzismo perché questo, basandosi sulla qualità biologica dell'essere umano, negava la possibilità per ogni uomo di divenire simile all'altro e in particolare di divenire, anche se battezzato un buon cristiano. Fu dunque contraria al razzismo e anche alla particolare nuova ostilità antiebraica che si presentava sulla scena culturale sotto forma di antisemitismo razzista. Per la Chiesa, l'antisemitismo razzista e l'antigiudaismo tradizionale erano due elementi distinti e paralleli da non confondersi, benché avessero per bersaglio le stesse persone.

Con l'andare degli anni, il punto di vista della Chiesa sull'antigiudaismo non mutò affatto e fu tanto pervicace che sopravvisse alla constatazione della gravità della situazione che si venne a creare per gli ebrei dopo la salita al potere del nazionalsocialismo. Anzi la sua visione tradizionale

dell'ebraismo venne ritenuta valida e propagata pericolosamente anche quando le scelte della Germania e dell'Italia si trasformarono chiaramente da politica di ostracismo in politica di persecuzione.

Lo specifico problema che ci è stato messo sotto gli occhi dal documento del Sant'Uffizio trasmesso a Roncalli, Nunzio apostolico a Parigi (o da lui ritrasmesso in francese all'Episcopato francese, questo aspetto non è stato chiarito), quello del diritto che la Chiesa madre acquisisce su di una persona battezzata una volta che la conversione sia avvenuta, suggerisce alcune considerazioni: a) la Chiesa ufficiale uscì immutata, con il suo patrimonio di credenze anti giudaiche, anche dalla Shoah; b) gli ebrei avevano sull'argomento il nervo scoperto e, per questo, responsabili ai più alti livelli vennero dal Papa per discutere del problema. Si conosce una visita di Ariè Kubovy, alto funzionario del Congresso Mondiale Ebraico del 18 settembre del 1945 e una del gran rabbino di Palestina Itzhak Herzog del 10 febbraio del 1946. Inoltre, Gerhard Riegner, altro funzionario del Congresso Mondiale Ebraico nell'ottobre-novembre 1945 si fece ricevere dall'allora Segretario di Stato Montini per sollevare la medesima questione.

Aggiungo che, con tutta probabilità, i casi rimasti irrisolti di bambini convertiti e non riconsegnati furono in Italia pochi o nulli. Conosco, uno per uno i nomi dei deportati e so come erano composte le famiglie, anche in Francia si conosce solo il caso Finaly, mentre poco posso dire per il Belgio e l'Olanda, dei quali non sono al corrente.

2007

...

L'International Tracing Service, dal 1955 gestito da una commissione formata da 11 Stati e amministrata dalla Croce Rossa Internazionale è l'istituto nato, a secondo conflitto mondiale ancora in corso, per rintracciare persone disperse o spostate a causa della guerra. Il lavoro di ricerca delle persone si è basato su materiale raccolto all'indomani della guerra dalle potenze alleate o dalla Croce Rossa o da altre istituzioni umanitarie e versato all'istituzione situata a Bad Arolsen in Germania. Nel corso degli anni si è aggiunta l'attività di certificazione delle persecuzioni subite da singoli, da usare come appoggio a richieste di riparazione o di pensione.

Ora c'è una novità. Lo scorso 16 maggio, a Lussemburgo, la commissione internazionale ha deciso, soprattutto dietro pressioni americane, di aggiungere alla sua missione non solo l'opera umanitaria in favore dei singoli, ma anche la messa a disposizione dei documenti agli studiosi. Gli storici, che fino ad oggi non potevano accedere a quell'archivio, oggi possono recarsi personalmente ad Arolsen e sondarne il materiale.

Ci è voluta una vera e propria battaglia, per giungere a questa decisione. Sulle modalità di rendere disponibili i documenti pubblici si sono scontrate due mentalità, più larga quella di tradizione anglosassone, più restrittiva quella europea.

E' però dubbio che questa apertura comporti novità nella valutazione qualitativa e quantitativa della deportazione ebraica dall'Italia, per due ragioni.

Una è che i documenti conservati sono liste di deportati spostati e reregistrati in campi diversi da quelli di prima destinazione o di segnalazioni di deportati visti vivi alla liberazione, o elenchi di sepolti in fosse comuni, o elenchi di persone in viaggio per il ritorno in patria. Si tratta dunque di documenti che parlano di persone sottoposte a lavoro forzato, o a detenzioni punitive, in continuo movimento nell'Europa sconvolta dalla guerra e non tanto di ebrei sottoposti nella loro maggior parte a sterminio immediato. La prova di ciò sta nel fatto che i ricercatori dell'Università di Torino che, guidati dal prof. Brunello Mantelli, stanno redigendo la lista completa dei deportati politici e civili, hanno sottoposto all'ITS per verifica il loro elenco. Per i nomi degli ebrei da noi forniti al gruppo Mantelli, il risultato della verifica è sistematicamente stato negativo.

L'altra ragione è che l'archivio di Bad Arolsen è stato da noi già sondato, ancora all'epoca della diretta inaccessibilità, microfilmato, tra il 1955 e il 1957, dall'Istituto Yad Vashem di Gerusalemme. Là ci recammo più volte e, con permesso eccezionale, per varie settimane, accedemmo ai 16 milioni di schedine nominative (tante erano allora, ora sono ben di più) colà raccolte e controllammo i nomi degli italiani. Contollo quanto mai necessario prima della pubblicazione de Il libro della memoria, ma che ora rende per noi marginale l'apertura degli archivi di Bad Arolsen.

In giro nel New England parlando di Shoah in Italia

2007

Per una quindicina di giorni sono stata impegnata in un giro di conferenze e lezioni sul tema della Shoah in Italia su invito di licei e università americani. L'animatrice degli incontri è stata la studiosa italo-americana Judith Monachina che, dopo aver visto per caso l'opera del CDEC Memoria, ha pensato che il miglior modo di diffondere negli Stati Uniti la conoscenza della Shoah italiana fosse per l'appunto di mostrare quel film ad un più vasto pubblico possibile e di sviluppare la riflessione e il dibattito a partire da esso.

Durante il mio viaggio, ho incontrato decine di persone commosse e pronte ad ascoltare lezioni sulla quasi sconosciuta comunità ebraica italiana colpita dagli Anni Trenta dall'ostilità antiebraica, dall'antisemitismo di stato fascista, dagli arresti e dalle deportazioni.

Gli incontri più importanti sono avvenuti a Great Barrington al Simon's Rock College of Bard e al Center for Holocaust and Genocide Studies, il più grande del genere in America, facente parte integrante della Clark University di Worcester a un'ora da Boston, diretto dalla nota storica Deborah Dwork, autrice di opere importanti quali Nascere con la stella e Auschwitz: 1270 to the Present. Sono stata accolta da tutto il personale dell'istituto e dal console della Germania per il territorio del New England, ho poi avuto un intenso colloquio con la Dwork, uno con i suoi allievi postgraduates e uno con la comunità ebraica locale.

Contestualmente al viaggio nei dintorni di Boston, il Center for Jewish History di New York, sezione Primo Levi, diretto dalla bravissima Natalia Indrimi, ha voluto organizzare una serata di riflessione sull'aiuto prestato dai non ebrei agli ebrei in pericolo, alla presenza di storici (tra cui Simon Levi Sullam) e testimoni. In quella cornice ho potuto presentare l'opera firmata dall'Istituto Yad Vashem di Gerusalemme, la cui edizione italiana è sotto la mia cura, dal titolo I giusti d'Italia, Mondadori (presto nelle edizioni Oscar). Attorno al tema, si è sviluppata un'accesa discussione sull'atteggiamento della società nazionale rispetto alla Shoah.

Il viaggio ha avuto anche il senso di un interscambio culturale di alto livello con la Fondazione CDEC, che intende così allargare il proprio pubblico di studiosi e di cultori di storia ebraica anche fuori d'Italia.

2007

Lunedì 17 settembre sarà firmata a Milano la convenzione che dà l'avvio ufficiale ai lavori per il Memoriale della Shoah alla Stazione Centrale. (vedi Bollettino febbraio 2007).

Il Bollettino ha incontrato Liliana Picciotto, storica della Fondazione Cdec, per parlare del significato di questo progetto che vede coinvolte per la sua realizzazione enti e istituzioni diverse.

Quali saranno le caratteristiche peculiari del Memoriale di Milano?

Il progetto di memoriale della Shoah alla stazione centrale di Milano sottoscritto dai 9 soci fondatori: Ferrovie dello Stato, Comune di Milano, Provincia di Milano, Regione Lombardia, Comunità ebraica di Milano, Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Associazione Figli della Shoah, Fondazione CDEC (Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea), Comunità di

Sant'Egidio-ha, rispetto agli altri musei e memoriali sparsi in Europa, in Israele e negli Stati Uniti, una valenza tutta particolare poiché sorge non solo in una città come Milano che ha visto, tra il 1943 e il 1945 centinaia di arresti di ebrei, ma nel luogo stesso teatro delle deportazioni. Non avrà quindi bisogno di vero e proprio percorso espositivo, ma sarà esso stesso una struttura espositiva ed evocativa.

Naturalmente, si dovrà sviluppare al suo interno, attraverso la memoria del genocidio degli ebrei, una attività didattica tesa ad un discorso universale di condanna dell'intolleranza e dei razzismi e una scuola di moderno concetto di cittadinanza globale.

La Shoah quindi come oggetto non solo di memoria ma anche di studio e di insegnamento?

Fino agli Anni Ottanta nessuno si sognava di includere nei programmi di insegnamento la Shoah, ora c'è invece una esplosione di interesse per questo tema.

Il genocidio degli ebrei occupa infatti un posto centrale nella storiografia contemporanea, con centinaia di convegni dedicati, pubblicazioni di alto livello, ricerche approfondite. Ciò che viene prodotto dalla comunità degli storici e dagli ambienti che elaborano il sapere viene poi divulgato dai facilitatori e diventa, tramite luoghi come il memoriale di Milano, occasione pedagogica per la gioventù.

C'è qualcosa di nuovo che si deve dire della Shoah, qualche messaggio che non è ancora stato recepito appieno?

Sì, il rapporto tra storia degli ebrei e storia nazionale, mettendo la prima in prospettiva della seconda. Va dato il giusto peso ad una vicenda ancora largamente sconosciuta, come quella della privazione dei diritti per i cittadini ebrei, la loro marginalizzazione sociale, economica, politica, la loro consegna nelle mani dei carnefici.

Sono diversi i momenti e le forme che contribuiscono a tenere viva la memoria della Shoah. Cosa potrà dare in più il Memoriale di Milano?

La memoria pubblica è composta da celebrazioni, ricorrenze, rappresentazioni teatrali, presentazioni di libri, concerti, viaggi- pellegrinaggio, luoghi-testimonianza, premi letterari, effigie su francobolli e banconote. Sono tutte forme di cadenza del tempo collocate nello spazio della memoria, che così si struttura attraverso di esse. Un museo o un memoriale non è che una di queste forme, anche se forse la più impegnativa a livello di investimento economico, ma appunto come investimento va vista e non come spesa. Ne risulterà una migliore consapevolezza civile e una migliore predisposizione da parte delle persone ad ascoltare "l'altro", a conoscerlo e a capirlo.

Nella tua esperienza di storica, quali sono gli aspetti della tragedia nazifascista che vanno ancora approfonditi?

Usare la storia della Shoah come terreno di incontro della rappresentazione della storia del Novecento è un uso positivo, a patto che la ricerca scientifica sulla Shoah continui a essere praticata: è indispensabile sapere chi erano le vittime, a che ceti sociali appartenevano, quali erano i loro valori civili di riferimento, che grado di integrazione con la società avevano raggiunto, se c'era o non c'era ostilità sociale e psicologica nei loro confronti, quale era l'immagine che il resto della società aveva degli ebrei, la cronologia della persecuzione, da chi venne messa in atto e altro ancora.

Solo con la ricerca abbiamo potuto appurare che la maggior parte degli arresti fu effettuata da polizia regolare o da carabinieri, che la decisione di arrestare tutti gli ebrei in Italia venne dal nostro Ministero degli Interni, che gli ordini partivano dalle questure, che tutto l'apparato burocratico italiano fu coinvolto

Che cos'è, infine, la memoria: mero ricordo o azione civile?

In una esposizione sulla Shoah, la memoria deve essere un'esperienza che cresce dentro gli animi, una sorta di cammino verso la coscienza, deve insegnare a vedere più nel profondo a conoscere l'uomo in quanto tale con le sue possibilità di fare della propria vita qualcosa che fa progredire la civiltà o che l'arresta e la fa regredire.

NECROLOGIO PER RAUL HILBERG

2 settembre 2007

(Inviato assieme ad una foto di Hilberg con Liliana, in visita al CDEC nel 1994, il 2 settembre 2007)

Ho conosciuto Raul Hilberg al convegno "L'Allemagne nazie et l'extermination des Juifs" organizzato nel 1984 alla Sorbona dalla prestigiosa Haute Ecole d'Etudes Sociales. I principali studiosi di tutto il mondo erano per la prima volta convenuti per fare il punto sulla situazione delle ricerche sul genocidio degli ebrei. Io ero stata invitata, per rendere conto dello stato della ricerca in Italia. Incontrai Hilberg appena scesa in albergo, mi venne incontro, vide il mio nome Picciotto sul distintivo e disse che conosceva un simpatico Picciotto a New York. Chiacchierammo per un quarto d'ora, solo in seguito mi resi conto di aver parlato con Hilberg, l'eminente studioso della Shoah, autore, nel lontano 1961, della fondamentale opera The Destruction of European Jews, pubblicata da Einaudi in italiano solo nel 1995. Ci scambiammo qualche lettera, poi lui venne a Milano dal suo Vermont e visitò il CDEC, del quale rimase piacevolmente colpito.

Hilberg è morto il 4 agosto di quest'anno, dopo essere stato fonte di ispirazione per frotte di allievi che da lui hanno imparato a leggere la Shoah con spirito razionale, senza concedere nulla alle emozioni. Era nato nel 1926 a Vienna, donde riuscì a fuggire nel 1939. Naturalizzato americano, fece parte, come soldato, dell'esercito alleato sbarcato in Europa per contrastare l'avanzata nazista nel vecchio continente. Ancora studente alla Columbia University, ebbe modo di consultare documenti nazisti catturati dagli Alleati e portati negli Stati Uniti. Decise di scrivere la sua tesi di PhD sull'organizzazione dello stato totalitario. La sua tesi fu pronta nel 1954 e fu la base per la sua monumentale opera.

Storici e studiosi hanno tratto dal suo scritto le notizie cruciali sulle cause e le modalità d'applicazione del genocidio, sulla data del suo inizio e sulla sua cronologia. Suoi sono i primi grafici statistici, gli organigrammi dei ministeri tedeschi coinvolti nel genocidio, le tabelle esplicative e i mansionari dei funzionari tedeschi. Con lui sono emersi, come materia di studio, i comportamenti dei burocrati responsabili delle politiche di occupazione e dell'estensione via via ai paesi invasi del progetto della cosiddetta soluzione finale. Hilberg ha messo al centro della sua attenzione l'inarrestabile macchina burocratica tedesca per l'assassinio di tutti gli ebrei, sottendendo la tesi, cara più tardi alla cosiddetta scuola degli storici "funzionalisti", che la burocrazia non ha bisogno di ordini continui per funzionare, perchè funziona per inerzia. Una volta dato l'avvio ad una attività, l'apparato diventa un meccanismo dove nessuno si sente più responsabile in proprio per le azioni che compie e dove ognuno costituisce soltanto il dente di un grande ingranaggio.

Ora che lui non c'è più, anche per onorarne la memoria, compete alle sue decine di allievi virtuali in tutto il mondo di continuare, con metodo scientifico, la ricerca storica sulla Shoah.

ARTICOLI COMPARI SU “SHALOM”

Il 27 gennaio: che senso ha?

27 gennaio 2007

Le nostre ricostruzioni del passato non sono oggettive. Come ogni individuo ricorda in maniera diversa, così succede a livello di gruppi, di comunità e di società: si svolgono nelle aule delle scuole, nei convegni e nei luoghi pubblici vere e proprie “battaglie mnemoniche” per il predominio di una o di un’altra rappresentazione del passato.

Uno degli elementi costitutivi della odierna ricostruzione pubblica del passato è la celebrazione della ‘giornata della memoria’, con sovraesposizione mediatica e sovraccarico di significati politici e catartici. Questo modo di fare memoria non fa parte della tradizione ebraica. Il popolo ebraico ricorda la Shoah come la propria immane catastrofe, la sente come una ferita insanabile, ma non come una cesura nella propria storia. Agli ebrei, per commemorare i loro morti, sono sufficienti cinque minuti di raccoglimento all’anno, il tempo di recitare un kaddish, e questo è tutto.

Il misurato ricordo della Shoah all’interno delle comunità ebraiche di tutto il mondo è stato per anni considerato da intellettuali e politici cultura particolaristica. Oggi, invece, e questo è un dato su cui interrogarsi, è memoria universalmente abbracciata, anzi gestita dai poteri pubblici e dagli organismi internazionali.

Con la ‘giornata’ si è prodotto un fenomeno nuovo: lo storico viene messo sotto pressione da una domanda sociale crescente che non riguarda solo i suoi studi, ma che cosa egli *ha tratto* da questi studi. I meccanismi sociali, ideologici, istituzionali, burocratici e anche tecnici della criminalità nazista sono ormai acclarati. Ci saranno ancora studi su quell’aspetto o quell’altro, e per l’Italia tengo a sottolineare l’importanza di alcuni pregevoli studi locali, ma il quadro d’insieme è tracciato. Siamo però là sempre a chiederci, storici e non, come sia potuta accadere, nel cuore d’Europa, una tale caduta di umanità. Nessun altro avvenimento come la Shoah presenta questa struttura atipica dove la conoscenza storica non va di pari passo con la comprensione del fatto umano in sé, anzi più avanziamo nelle conoscenze meno riusciamo a comprendere, non c’è principio di causa ed effetto che tenga. Questo senso di inadeguatezza si può trasferire alla pedagogia in generale. La scuola, le università, i centri culturali e le altre entità che si occupano dell’acquisizione delle conoscenze, della formazione dei comportamenti e della trasmissione degli schemi culturali devono preoccuparsi anche delle modalità attraverso le quali le generazioni successive s’appropriano delle esperienze delle generazioni precedenti. Disponiamo oggi di una notevole mole documentaria di memoria, che ci lascia però perplessi per il futuro e incapaci di definire tali modalità.

Le formule ‘non dimenticare’, ‘mai più’, ‘dimenticare la storia è essere condannati a ripeterla’ e altre di tal genere presentano una grande attrattiva, ma occultano il vero problema che è davanti ai nostri occhi: il disagio che incontreranno le nuove generazioni cresciute in presenza di una memoria massiccia e afflittiva, mentre dopo la Shoah le ingiustizie, le emarginazioni, i massacri hanno continuato a prodursi. Ciò rende molto problematica una pedagogia fondata sulla Shoah. La celebrazione del 27 gennaio sconta questo problema, che è destinato nel futuro ad ingigantirsi.

C’è un elemento, peculiare all’Italia, che favorisce l’interesse per la ‘giornata’. Sulla Shoah tutti sono d’accordo nell’esecrazione di quello che è successo - destra, sinistra, intellettuali, politici, letterati, giornalisti - è questo in fondo un mezzo per essere finalmente d’accordo sul passato e per non lottare per memorie né divise né condivise: la Shoah è un’abiezione, non si discute. Il tema non è e non è mai stato controverso, non è una questione conflittuale nel panorama culturale italiano per il semplice fatto che qui da noi la fase della riflessione sulle responsabilità italiane non è mai stata

percorsa, la si è saltata a piè pari, dal dopoguerra fino agli Anni Ottanta. L'immagine prevalente passata fino ad allora era quella del "buon cuore" degli italiani a fronte della crudeltà dei tedeschi, la colpa di tutto era stata altrove e in un momento che non apparteneva al fluire della storia nazionale, era una storia "altra", tirata da fili di cui gli italiani non avevano nessuna responsabilità. Quando la storiografia ha rimesso a posto le cose, il dibattito politico era ormai al punto che i pubblici poteri non ebbero difficoltà a riconoscere, con anche troppa faciloneria, gli errori del passato e a espungerli contemporaneamente dalla propria esperienza. In realtà, siamo in preda ad un eccesso di commemorazione e di memoria, senza però aver preso davvero responsabile coscienza del passato. Come dice bene Anna Rossi Doria, una memoria feconda è una memoria 'responsabile', cioè quella capace di farci ritenere responsabili della nostra storia nazionale, anche di quella che ha preceduto la nostra vita, e se occorre di rispondere per essa.

Al contrario che in altri Paesi, qui da noi il meccanismo non si è mai innescato. Se no, perché mai i nostri governanti farebbero tanta fatica a riconoscere agli ebrei, a tutti quanti gli ebrei che erano già nati nel 1945, i torti inflitti dalla nazione di allora? Perché tanti perseguitati dovrebbero ancora faticare per ottenere una pensione riparatoria? Nella tradizione ebraica, per essere perdonati, non è sufficiente chiedere perdono, bisogna fare ammenda pagando in prima persona. Vorrei per il 27 gennaio meno commemorazioni ufficiali, meno concerti in onore, meno discorsi, e più fatti concreti. Solo così si potrà dire che la nostra memoria nazionale è anche memoria responsabile.

Ma non sono solo i singoli a dover essere riparati. E' urgente che un istituto storico come il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, che tanto ha fatto con le sue ricerche perché la storia della Shoah in Italia fosse scritta e la memoria fosse dotata di un presidio scientifico, sia mantenuto e protetto istituzionalmente come altri analoghi Centri in Europa, e non lasciato solo, a sopravvivere stentatamente. La "buona" memoria di un paese, non si sfugge, si misura solo attraverso la sua buona coscienza civile.

Se non lui sionista, chi?

Pochi sanno che il capitano Enrico Levi, scomparso a Haifa il mese scorso, è l'eroe che si è maggiormente speso per organizzare dal punto di vista tecnico l'Alyà Beth dall'Italia. La sua avventurosa vita mi fu raccontata da lui stesso, il 17 marzo 2005, durante una mia visita nel suo appartamento al 13° piano di una elegante edificio in Rehov Hazaz, dal quale si godeva un'eccezionale vista sul porto di Haifa.

Nato a Cremona nel 1916, da giovanissimo fu preso dalla passione per il mare. Si iscrisse alla scuola nautica di Venezia, trascorrendo le sue vacanze estive come mozzo di nave; terminati gli studi primari, vinse un concorso per accedere alla nave-scuola Patria, un veliero di 5 alberi che veleggiava verso Capo Nord. Era l'unico cadetto ebreo della flotta navale italiana. Nel 1938, sbarcando da una nave del Lloyd Triestino, apprese che erano state emanate in Italia le leggi antiebraiche. Perse di colpo il lavoro e la possibilità di proseguire nella carriera che tanto lo affascinava. Si impegnò allora per l'ebraismo, lavorò per la Delasem con Valobra, Grosser e Raffaele Cantoni. Max Varadi gli affidò il compito di creare la hakscharà di San Marco a Orciano nel Chianti. Sua inoltre è la pratica realizzazione, per conto della casa editrice Israel, del volume Breve Storia d'Israele di Samuel Dubnow, dalla sua traduzione in italiano alla stampa. Questo compito gli dava la possibilità, mi disse, di dormire su un divano nella sede della casa editrice. Spirito indipendente, non aveva denaro, né posto dove stare: viaggiava di notte per poter dormire in treno, come suggeritogli da Raffaele Cantoni. Ai primi di febbraio del 1942 si iscrisse all'università di Neuchatel, in Svizzera che, mi disse, gli sembrò subito una prigione dalla vita stagnante. Là si mise a disposizione dei servizi segreti inglesi. Dopo un semestre, tornò a Padova presso la sua famiglia, dove fu precettato dai fascisti per il lavoro obbligatorio, con gli altri giovani ebrei della comunità. All'inizio dell'occupazione tedesca, sistemata la famiglia, il 19 settembre del 1943, con 5

amici, si diresse in bicicletta verso il Sud con l'intenzione di raggiungere l'esercito inglese. Attraversare l'Italia era in quel momento arduo e anche un po' ingenuo, ma rispondeva al suo spirito avventuroso. Ai primi di ottobre riuscì a superare la linea del fronte e a raggiungere Bari. Là, mi disse, sapeva a chi rivolgersi. Non perse tempo e si arruolò nella Royal Navy. Lo imbarcarono su una petroliera che faceva rotta per Malta e ritorno.

La sera di Pesach del 1945 fece un incontro che avrebbe rivoluzionato la sua vita. Al comando militare vide un annuncio che invitava tutti i militari ebrei al seder. Ci andò in divisa inglese. Si trovò seduto vicino al maggiore Shahaar. Cominciarono a parlare, saputo del suo lavoro, il commensale cominciò a incalzarlo con domande che lo sorpresero: che mansioni svolgeva? Sapeva l'ebraico? Era stato un ebreo militante? Che cosa sapeva fare?

L'indomani si presentò sulla sua barca un sergente maggiore che lui non conosceva e che con fare ruvido, dopo essersi assicurato che fosse veramente ebreo, gli disse che era palestinese, che era necessario riuscire a trasportare profughi ebrei in Palestina. Così iniziò l'avventura dell'Aliyà Beth di Enrico Levi. "Non ero sionista", mi ha raccontato, "solo mi piaceva questa sfida da condurre in mare". "Le condizioni erano impossibili: non c'erano navi da trasporto, il Mediterraneo era infestato dalle mine, gli inglesi sorvegliavano le coste italiane e anche quelle palestinesi. Era una lotta senza senso. Ma per me l'impresa dell'Aliyà Beth era soprattutto una lotta contro il mare."

"Iniziai ancor prima che arrivassero in Italia Yigal Alon e Ada Sereni, iniziai con il naviglio Dallin, un peschereccio male in arnese. Da niente, l'Aliyà Beth è diventata un fatto enorme, è strano che un'impresa così pericolosa sotto ogni aspetto non abbia lasciato vittime". Era molto rischioso prendere il mare perché le chiglie stesse delle navi, se metalliche, attiravano le mine e le navi saltavano per aria. Per questo, inizialmente, bisognò armare solo navigli di legno. Lui girava da un cantiere all'altro (il suo impegno nella Navy glielo permetteva) comprava motori, valutava quanti uomini di equipaggio e personale di macchina occorressero, indicava le rotte, sorvegliava i lavori di ristrutturazione interne alle navi eseguiti dagli uomini della Brigata ebraica.

Accompagnò la Dallin da Monopoli in provincia di Bari, con a bordo 37 persone fino al largo della costa di Cesarea. Fece sbarcare gli emigranti e caricò 8 madrihim destinati all'Aliyà Beth in Europa. Era il 28 agosto 1945, la strada per la Palestina era aperta. Da allora altre 34 traversate furono organizzate, tutte riuscite.

Conclusa l'impresa dell'Aliyà Beth, Enrico, questa volta in volo, andò in Palestina per vedere di fare ancora qualcosa per il Paese. Guidò la nave Kedma, la prima nave passeggeri palestinese (il primo nucleo della futura marina israeliana) che si recava in Europa, con tutti i crismi della legalità, a caricare volontari per la guerra di indipendenza. Enrico era cittadino italiano con libretto di navigazione israeliano. Nel 1951 fondò ad Acco la scuola navale che formò i marinai d'Israele. Fu il fondatore dei porti di Eilat e di Ashdod e autore del progetto di museo navale a Haifa. E' morto a Haifa, lui che ancora si dichiarava non sionista, dopo avere dedicato la sua vita alla causa d'Israele.

ARTICOLI COMPARI SU IL DIARIO

Il Diario, gennaio 2003

I fuggitivi di Auschwitz oppure Che cosa si sapeva in Occidente oppure Quando gli occidentali seppero di Auschwitz

di Liliana Picciotto storica del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea

ultima versione 18 dicembre 2002, 11 971 battute

Il nome di Auschwitz, e ancor di più del suo sottocampo Birkenau, rimase ignoto all'Occidente per ben due anni dall'inizio dell'assassinio di massa che vi si stava perpetrando dal marzo del 1942. Nel giugno del 1942 erano giunte voci sulle esecuzioni in massa di politici polacchi là eseguiti ma nulla più, le notizie non facevano ancora riferimento al genocidio della popolazione ebraica attuata a Birkenau, ignoto probabilmente allo stesso movimento di Resistenza del campo.

Poco dopo, il 29 luglio, un'altra traccia: un industriale tedesco antinazista, Eduard Schulte, in viaggio a Zurigo denunciò il fatto che Himmler in persona avesse assistito nello stesso luglio alla gassazione nel Bunker n.2 (uno dei primi impianti di sterminio) di un gruppo di ebrei. La notizia non fu evidentemente creduta perché ancora per lungo tempo, il nome di Auschwitz o di Birkenau legati al genocidio che vi si stava svolgendo rimase sconosciuto alle cancellerie occidentali, così come alle istituzioni ebraiche.

Il primo, confuso, riferimento ufficiale a Birkenau, in uno dei rapporti che le organizzazioni ebraiche internazionali stilavano periodicamente sul destino degli ebrei d'Europa, comparve in relazione alla deportazione degli ebrei dal ghetto di Theresienstadt in Boemia. Il 6 settembre 1943, due trasporti erano giunti a Birkenau e i deportati erano stati incoraggiati ad inviare cartoline postali ai loro parenti ed amici a Theresienstadt stesso o in Cecoslovacchia. L'indirizzo dei mittenti delle cartoline-beffa, che servivano a dimostrare che i deportati erano in vita e stavano relativamente in buone condizioni, era "Birkenau, bei Neuberun, Ost Oberschlesien" (Neuberun era in effetti una cittadina a qualche miglia di distanza da Birkenau).

Nessuna istituzione occidentale aveva fino ad allora messo in relazione il nome di Auschwitz che cominciava a ricorrere nelle informative, con Birkenau, né quest'ultimo con lo sterminio.

Molto più tardi, nel marzo del 1944, ambienti della resistenza polacca riuscirono a far sapere al console polacco a Istanbul che tra l'estate del 1942 e l'autunno del 1943, 850.000 ebrei erano stati gassati ad Auschwitz (nessuna menzione venne fatta di Birkenau). Per la prima volta fu rivelato dove fossero spariti gli ebrei caricati sui treni dei vari paesi occupati e diretti "verso ignota destinazione". Anche questa volta, benché la notizia fosse stata pubblicata in polacco sul Bollettino del consolato, non fu notata, né dagli Alleati, né dalle organizzazioni ebraiche.

Il 24 marzo 1944, il Presidente degli Stati Uniti, tenendo conto delle informazioni giuntegli da varie fonti fin dagli inizi del 1942 sull'assassinio degli ebrei in Polonia, ma senza riferimenti specifici a luoghi e situazioni, dichiarò che chiunque avesse partecipato alle deportazioni degli ebrei verso la loro morte in Polonia sarebbe stato, dopo la guerra, punito. Nel medesimo senso si espresse il Ministro degli Esteri inglese Anthony Eden qualche giorno dopo.

In nessuna delle due dichiarazioni si fece però menzione né di Auschwitz, né di Birkenau.

La stessa mancanza di riferimenti precisi al campo di sterminio si nota nella riunione che rappresentanti delle organizzazioni ebraiche internazionali tennero a Ginevra ai primi di aprile 1944 con diplomatici statunitensi durante la quale si parlò soprattutto della tragica sorte degli ebrei della Transnistria e degli impianti di sterminio di Treblinka.

Nessuna notizia precisa e definitiva sul fatto che Birkenau a quel tempo fosse divenuto il maggior centro di sterminio per gli ebrei europei, fu presa in considerazione e fatta circolare.

Ci volle il rapporto di Walter Rosenberg (alias Rudolf Vrba) e di Alfred Wetzler della fine di aprile 1944 perché la realtà venisse completamente alla luce. Erano questi due evasi da Birkenau che rivelarono che cosa stava succedendo dentro alla cosiddetta "Zona di interesse" di Auschwitz la vasta area attorno al campo resa deserta dalle autorità tedesche per non permettere nessun contatto tra i prigionieri ivi deportati e la popolazione civile circostante. Ma come si erano svolti i fatti? Come erano fuffiti i due?

Diciamo subito che i fuggitivi da Auschwitz-Birkenau non furono tanti, in tutto cinque, perché era tale il timore di venire scoperti da parte tedesca che la sorveglianza era strettissima: oltre alla zona di sicurezza di parecchi chilometri, barriere di filo spinato percorse da corrente elettrica, guardie scelte munite di cani appositamente addestrati in un canile interno al campo, una rigida disciplina interna gestita da un'organizzazione piramidale dei prigionieri stessi, resi responsabili ognuno per i propri sottoposti.

Vrba e Wetzler, rinchiusi ad Auschwitz dalla metà del 1942, il 7 aprile del 1944, dopo minuziosi e lunghi preparativi, riuscirono in maniera rocambolesca a fuggire dal campo. Rimasero nascosti sotto una pila di legname, nel settore BIII di Birkenau in costruzione, per tre giorni consecutivi, mentre gli SS del campo davano loro la caccia con i cani.

Dopo 18 giorni di un disperato percorso a piedi, il 25 aprile, i due fuggitivi raggiunsero la Slovacchia. Nella cittadina di Zilina, riuscirono a mettersi in contatto con notabili ebrei in clandestinità. Il 27 avevano già preparato un rapporto scritto. Era stato chiesto loro di redigerlo separatamente in due stanze diverse. Così fu fatto. Alla fine i due memorandum furono riuniti in un unico testo in 60 pagine dattiloscritte, parzialmente in Slovacco, parzialmente in tedesco.

Il loro fu il primo dettagliato resoconto sul meccanismo dello sterminio di massa applicato dentro a Birkenau, luogo fino ad allora quasi totalmente ignoto agli osservatori occidentali.

Essi descrissero il campo, la sua planimetria, i suoi impianti di sterminio, l'organizzazione interna e il servizio di sorveglianza, il sistema della numerazione dei detenuti, la vita di ogni giorno, le reazioni degli SS alle fughe dei prigionieri, le selezioni iniziali sulla banchina di arrivo (le rampe), le selezioni interne, le punizioni, le uccisioni, le uccisioni di massa con il gas.

Il proposito del rapporto fu di avvertire il mondo occidentale ed indurlo ad intervenire. Entro la fine di aprile del 1944, raggiunse i leader delle comunità ebraiche a Bratislava e a Budapest.

In Ungheria, dove dal 15 maggio erano iniziate le massicce deportazioni verso Auschwitz il rapporto iniziò a circolare solo nel giugno successivo, mentre in Slovacchia esso fu subito consegnato dai due leader, il rabbino Michael Dov Weissmandel e Gisi Fleischmann, a Giuseppe Burzio, l'Incaricato d'Affari Vaticano a Bratislava. Sembra che Monsignor Burzio abbia mandato il rapporto in Vaticano il 22 maggio del 1944 ma che questo raggiunse la destinazione solo alla fine di ottobre.

Un'altra copia del rapporto Vrba-Wetzler, inviato tramite la resistenza slovacca, raggiunse Jaromir Kopecki, rappresentante diplomatico del governo slovacco in esilio di stanza in Svizzera.

Il messaggio raggiunse il segno, Kopecki si mise subito in contatto con Fritz Ulmann, rappresentante dell'Agenzia Ebraica per la Palestina e con il segretario del Congresso Mondiale Ebraico Gerhart Riegner di stanza a Ginevra. Nello stesso tempo fece pervenire il rapporto, come richiesto da Weissmandel e Fleischmann, assieme alla loro lettera datata 22 maggio 1944, al rabbino Shoenfeld di Londra.

La distruzione dell'ebraismo ungherese era ormai inesorabilmente in corso, egli incluse nel messaggio i suggerimenti dei due leader slovacchi affinché: 1) il Foreign Office informasse gli altri governi alleati, soprattutto quelli che avevano loro cittadini rinchiusi nel campo e che indirizzasse un ammonimento ai tedeschi e agli ungheresi secondo cui i tedeschi che erano nelle mani dei

governi Alleati avrebbero subito delle ritorsioni,2) si bombardassero i crematori, distinguibili dalle alte ciminiere e dalle torrette di guardia,3) si bombardassero le maggiori vie di comunicazione tra la Slovacchia e l'Ukraina Sub-Carpatica, 4) si usasse il rapporto per una larga campagna di sensibilizzazione, senza citarne la fonte, 5) si rendessero pubblici gli ammonimenti ai tedeschi e agli ungheresi, 6) si chiedesse al Vaticano di pronunciare una dura condanna pubblica, 7) il Foreign Office informasse il Congresso Mondiale Ebraico e l'Agenzia Ebraica di Londra.

Il 26 maggio, Kopecki, mandò un estratto del rapporto anche al governo cecoslovacco in esilio a Londra aggiungendovi la testimonianza di un terzo transfuga da Auschwitz, Jerzy Tabeau un ufficiale dell'esercito polacco che il 19 novembre del 1943 precedente era riuscito ad evadere con l'assistenza della Resistenza del campo.

Kopecki si mise poi in contatto, assieme a Riegner, sia con il rappresentante a Londra del War Refugee Board, sia con il Comitato della Croce Rossa Internazionale. Questa volta Kopecki fu in grado di fornire notizie anche sulle tragiche deportazioni dall'Ungheria, iniziate il 15 maggio che il rapporto Vrba-Wetzler non dava perché precedente a tale avvenimento.

In effetti due altri ebrei erano riusciti a fuggire da Auschwitz il 27 maggio e avevano raggiunto la Slovacchia il 6 giugno 1944 rifacendo lo stesso percorso di Vrba e Wetzler. Erano il polacco Czeslaw Mordowicz e il cecoslovacco Arnost Rosin che dettero un resoconto dei primi arrivi degli ebrei ungheresi e della loro uccisione di massa. Essi si incontrarono con i primi due fuggitivi nel loro rifugio a Liptovsky Svaty Mikulas, ai piedi dei monti Tatra.

Nel frattempo un'altra edizione, abbreviata e in inglese, del rapporto inviata il 19 giugno da Moshe Kraus dell'Ufficio palestinese a Budapest, completo del racconto delle deportazioni dall'Ungheria, raggiunse la Svizzera. Essa conteneva la notizia che più di 430.000 ebrei erano stati deportati dall'Ungheria verso Birkenau. Il rapporto arrivò sotto gli occhi del giornalista inglese Walter Garrett. Da allora vari servizi furono diffusi attraverso Radio Londra e articoli sul genocidio in atto ad Auschwitz apparvero, sulla stampa inglese e svizzera.

Il rapporto fu poi inviato, alla fine di giugno personalmente da Kopecki a Londra al presidente della Repubblica cecoslovacca in esilio Edvard Benes, che a quell'epoca ne era già al corrente. Il 4 luglio 1944, questi rivolse un appello ai governi alleati per un intervento diretto con ammonizioni alla Germania, in favore di bombardamenti sui crematori di Auschwitz e sulla linea ferroviaria. La risposta del Foreign Office, del 29 luglio, alla nota cecoslovacca, dopo consultazione con gli Stati Uniti, fu sconsolante: si assicurava che "erano state prese tutte le misure necessarie per il salvataggio delle vittime", misure che però corrispondevano soltanto all'impegno nel portare avanti la guerra con successo.

I rapporti dettero origine a una relazione pubblicata a Washington a cura dell'Executive Office of the President del War Refugee Board nel novembre del 1944 in 59 pagine (Documento presentato al processo di Norimberga NO 022-L). Contemporaneamente il rapporto fu pubblicato anche in Svizzera in due diverse versioni, l'una dal titolo "L'extérmination des Juifs en Pologne. Depositions et temoins oculaires", pubblicata a Ginevra a cura del dottor A.Silverschein, un'altra dal titolo "Souvenirs de la maison des morts. Le massacre des Juifs" in 76 pagine senza data e senza luogo di edizione, ma di sicura origine svizzera.

La stampa americana prese coscienza del contenuto dei rapporti dei 5 fuggitivi di Auschwitz solo sette mesi dopo la loro estensione. Dopo la pubblicazione del War Refugee Board, il New York Times ne pubblicò un ampio estratto.

Troppo tardi perché la commozione dell'opinione pubblica potesse influenzare le decisioni alleate di non bombardare Auschwitz e salvare almeno gli ebrei ungheresi.

ITALIA 1942-1943: UN TENTATIVO DI FAR GIUNGERE IN PALESTINA ADOLESCENTI INTERNATI DAL GOVERNO FASCISTA

Il Diario 27 gennaio 2007

Durante il periodo bellico e prima che fosse avviato il vero e proprio piano di sterminio nazista la cui datazione va fatta risalire all'autunno del 1941, furono sviluppati in tutta Europa progetti di salvataggio collettivi di ebrei, progetti purtroppo tutti abortiti. Uno di questi progetti, intrapreso nel giugno del 1942, riguardò anche l'Italia, e non andò a buon fine a causa dei dubbi e della lentezza da parte delle autorità italiane competenti nel prendere le necessarie decisioni che avrebbero richiesto rapidità e determinazione.

Il progetto fu concepito dall'avvocato Hinko Gottlieb di Zagabria internato nel campo d'internamento italiano di Kraljevica in Albania: prevedeva di far partire in direzione della Turchia (per poi far passare in Palestina) un certo numero di bambini internati nel suo stesso campo.

Il piano fu abbracciato dalla Delasem, la mitica organizzazione di soccorso ebraica nata nel seno dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane il 1 dicembre 1939, che tentò di agganciarvi anche ragazzi profughi o internati in territorio italiano vero e proprio.

Gottlieb aveva coinvolto nella sua idea sia le Comunità ebraiche di Budapest e Zagabria, sia l'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane per la sua competenza su parte del territorio albanese amministrato dalla Seconda Armata italiana, principale autorità a poter decidere di eventuali rilasci dai campi di internamento locali.

La Delasem, in quanto opera di soccorso in favore degli ebrei profughi e responsabile di tutto quanto il teatro italiano (e quindi anche jugoslavo e albanese dove c'erano territori di recente annessi all'Italia e territori solo occupati dall'esercito italiano) venne interessata della questione.

A Istanbul era di stanza Haim Barlas, capo della missione locale dell'Agenzia ebraica, la rappresentanza istituita nel 1929 dagli ebrei palestinesi per dare voce alle loro istanze di fronte alle autorità britanniche, ai governi stranieri e alle organizzazioni internazionali. Lelio Vittorio Valobra, presidente della Delasem, aprì nel gennaio del 1943, tramite Barlas, un negoziato con il governo turco per l'accoglienza temporanea di fanciulli non solo provenienti da Kraljevica ma anche provenienti dall'internamento in Italia.

Il 26 marzo 1943, Valobra finalmente ottenne il sospirato assenso all'accoglimento dei ragazzi a Istanbul: qualche centinaio di giovani al di sotto dei sedici anni poteva essere accolto provvisoriamente dalla Turchia, l'assenso riguardava non solo bambini ebrei croati o albanesi, ma anche bambini ebrei internati in Italia.

L'autorizzazione era stata ottenuta grazie ai buoni uffici di Barlas che aveva convinto il governo Turco a lasciare passare i giovani muniti di permesso di ingresso in Palestina. Tali permessi erano concessi con il contagocce dalla Gran Bretagna, allora potenza mandataria della Palestina, cioè una specie di governatorato temporaneo, ma senza scadenza prestabilita, affidato nel 1922 dalla Società delle Nazioni ad alcune Potenze coloniali su territori già appartenenti al crollato Impero Ottomano. L'Inghilterra, appunto, che teneva saldamente in mano le chiavi d'accesso dell'allora Palestina non desiderava alienarsi le simpatie degli arabi concedendo agli ebrei in fuga dal nazismo di emigrare verso la Terra Promessa. La concessione, nel nostro caso, riguardava 600 bambini e circa 150 accompagnatori.

La Delasem intraprese subito preparativi per un grande convoglio di ragazzi. Iniziò a redigere un elenco di volontari partecipanti all'impresa cercando tra gli internati rinchiusi in campi situati in Italia e nei territori annessi od occupati militarmente dall'Italia. Il centro per le iscrizioni fu fissato a Nonantola nella cui Villa Emma risiedeva già un folto gruppo di ragazzi senza genitori, giunto

fortunatamente in Italia dalla Germania e dalla Jugoslavia. I ragazzi, guidati da Josef Indig (le cui memorie sono state da poco pubblicate in Italia), erano rifugiati a Nonantola con il sostegno della Delasem. A metà giugno del 1943 si erano iscritti per partire verso la Turchia 313 ragazzi e sette accompagnatori, provenienti dal campo di internamento di Ferramonti di Tarsia in Calabria, dal centro di internamento dell'Aprica presso Sondrio, da Spalato e dalle isole di Hvar e di Korcula. Tra i ragazzi iscritti erano registrati anche tutti i 40 ragazzi del gruppo tedesco con 9 accompagnatori e 23 ragazzi del gruppo jugoslavo di Nonantola; a metà luglio si erano aggiunti altri 152 iscritti. Ora si trattava di chiedere alle autorità italiane i permessi di uscita e alla Croce Rossa la cessione di imbarcazioni, usate normalmente per il trasporto di internati civili di guerra. Le reazioni da parte dell'esercito e del Ministero degli Esteri furono nel complesso positive anche se Vittorio Castellani capo ufficio collegamento del Ministero con il comando della Seconda Armata aveva riferito il 23 maggio le richieste ebraiche di rilascio dei bambini, esprimendo parere dubitativo sul fatto che la loro vera destinazione fosse la Turchia e non in realtà la Palestina, raccomandando grande cautela e esprimendo preferenza verso un'azione che portasse piuttosto i bambini in Italia. Luca Pietromarchi, alto funzionario del Ministero degli Esteri fu però di parere opposto, il 19 giugno si disse favorevole all'azione umanitaria sia che prendesse la forma di trasferimento in Italia, sia di trasferimento in Turchia. Favorevole si dimostrò anche l'amministrazione militare, il 18 luglio 1943, il Comando del V° Corpo d'Armata della Seconda Armata scrisse che l'iniziativa era stata approvata dai Superiori Comandi.

In luglio Valobra pensò di chiedere alla Santa Sede la sua alta protezione per il progetto che, per la verità, aveva ormai tutte le possibilità di una buona riuscita. La deludente risposta del Segretario di Stato di Pio XII, Cardinal Maglione, del 24 luglio, fu che: "...le difficoltà che il progetto presenta per la sua attuazione non rendono possibile accogliere richiesta dell'avvocato Valobra...". Ormai però il cambio della guardia ai vertici politici italiani e la caduta di Mussolini il 25 luglio lasciavano sperare nella buona riuscita dell'impresa.

Il 31 agosto da Genova Valobra era ancora in attesa dell'autorizzazione al viaggio da parte delle autorità italiane. L'iter burocratico si concluse infatti solo il successivo 8 settembre (da 45 giorni ormai l'Italia non era più formalmente retta dal regime fascista) con l'assenso da parte del Ministro degli Affari Esteri Raffaele Guariglia all'espatrio dei ragazzi in via di principio, ma soltanto nel caso si trattasse di destinarli alla Turchia o alla Svizzera, ma non alla Palestina. Troppo tardi in ogni caso perché qualsiasi iniziativa di salvataggio potesse prendere corpo.

Rimane da spiegare perché il Ministero, seppur non più retto da un funzionario del partito fascista a partire dal 25 luglio 1943, avesse tanto timore che ragazzi ebrei fossero messi in salvo in Palestina. Il fatto è che sul nostro Ministero degli Esteri agivano due forze uguali e contrarie: le organizzazioni ebraiche internazionali spingevano verso il salvataggio degli ebrei nelle zone di occupazione militare e al loro spostamento in territori meno pericolosi, la forza, impersonata dalle rappresentanze arabe, tendeva ad impedire qualsiasi facilitazione all'ingresso di profughi ebrei da territori sotto influenza tedesca o italiana verso la Palestina e la salvezza.

Per spiegare quello che successe, occorre ricordare alcune tendenze della politica estera dell'Italia: fin dalla seconda metà degli Anni Trenta, il regime fascista aveva cercato consensi oltre i confini nazionali proponendosi come modello per il nazionalismo arabo. Questo era in cerca di appoggi in Europa presso le potenze fascista e nazista, in funzione anti-inglese. Uno degli interlocutori privilegiati del fascismo era il capo carismatico del mondo arabo-islamico Haj Amin El-Husseini, Mufti di Gerusalemme che dal 1936, dall'inizio cioè della rivolta contro gli inglesi e contro gli ebrei, andava chiedendo a Roma armi, munizioni, denaro, che gli furono in effetti accordati. Da allora era iniziata una politica di ravvicinamento e di favoritismo dell'Italia verso il mondo arabo, su cui voleva affermare un'influenza morale, culturale e commerciale. Tale politica filo-araba si rafforzò con l'entrata in guerra dell'Italia nel giugno del 1940. Le masse arabe videro nelle prime vittorie dell'Asse il riscatto contro gli imperi coloniali del passato, loro secolari oppressori, mentre

gli italiani vedevano nell'alleanza con gli arabi non solo una funzione strumentale anti inglese ma un valore permanente da coltivare per colpire a fondo le risorse petrolifere dei nemici e per un futuro assetto postbellico dell'area mediterranea.

Il Mufti El-Husseini, il 20 gennaio 1941, aveva rivolto alla Germania una richiesta ufficiale di appoggio per una dichiarazione ufficiale italo-tedesca in favore dell'indipendenza dei paesi arabi, del riconoscimento dell'illegalità del focolare nazionale ebraico in Palestina e del diritto degli arabi a risolvere questa questione. La risposta positiva di Hitler contro i comuni nemici, l'Inghilterra e gli ebrei, era giunta l'8 aprile successivo.

L'entrata delle truppe alleate in Iraq, Siria e Iran a metà del 1941 aveva momentaneamente interrotto le avances dei nazionalisti arabi verso le potenze dell'Asse, il 10 ottobre 1941, il Mufti era giunto in Italia portato in salvo dal corpo consolare italiano a Teheran. Il 27 era stato ricevuto calorosamente da Mussolini che gli aveva assicurato appoggio per il futuro e il 6 novembre era ripartito per Berlino dove per la prima volta, il 28 novembre 1941, aveva incontrato Hitler. Tornò a Roma il 6 febbraio 1942, senza aver ottenuto dal dittatore tedesco una dichiarazione congiunta italo-tedesco-araba, rimandata alla conclusione della campagna di Russia (Operazione Barbarossa) e della supposta vittoria tedesca.

La circospezione del nostro Ministero degli Esteri nel concedere visti di uscita a ragazzi ebrei in fuga da territori sotto influenza italiana si spiega dunque con l'atteggiamento dell'Italia nei confronti delle aspirazioni nazionaliste arabe e con le richieste del Mufti di impedire l'ingresso di ebrei in Palestina. Lo scriveva esplicitamente nella sua lettera datata 10 giugno 1943 rivolta al nostro Ministero degli Esteri (ancora in pieno regime fascista) che "denunciava" l'immigrazione in Palestina di ebrei dalla Bulgaria, Romania e Ungheria, via Turchia e si faceva interprete dei sentimenti di irritazione arabi nei confronti degli amici dell'Asse che permettevano simili azioni, da lui definite "pericolose e diaboliche". Chiedeva, in nome dell'amicizia con gli arabi, che l'Italia collaborasse all'ostruzionismo contro l'immigrazione ebraica in Palestina. Questa lettera richiamava un precedente memorandum del 13 maggio dello stesso Mufti Husseini di analogo tenore.

Di fatto, queste pressioni arabe si incrociarono con le pressioni di parte ebraica dirette in senso contrario e non è difficile credere che le proteste di Husseini esercitarono una qualche influenza sul Governo italiano.

Né, del resto, il Ministero degli Esteri italiano era l'unica autorità perplessa ad assecondare l'ingresso in Palestina di gruppi di ragazzi in pericolo. Anche la Santa Sede non dimostrò entusiasmo. Anzi, probabilmente riferendosi allo stesso caso descritto qui sopra, il 4 settembre 1943, Angelo Giuseppe Roncalli, Nunzio apostolico a Istanbul, parlando della supplica pervenutagli perché fosse facilitata l'uscita di numerosi ebrei dal territorio italiano così si esprime: " *...Confesso che questo convogliare, proprio la Santa Sede, gli ebrei verso la Palestina, quasi alla ricostruzione del regno ebraico, incominciando dal farli uscire dall'Italia mi suscita qualche incertezza nello spirito...*" (Actes et Documents du Saint Siège Relatifs à la Seconde Guerre Mondiale, Janvier-Décembre 1943, vol.9, documento n.324)

BIBLIOGRAFIA

- Daniel Carpi, Negotiations Over Transfer of Children from Croatia, in "Yad Vashem Studies", XII; Jerusalem 1977;
- Daniel Carpi, The Mufti of Jerusalem Ami nel-Husseini, and his Diplomatic Activity During World War II (October 1941-July 1943), in "Studies in Zionism", n.7 Spring 1983;
- Settimio Sorani, L'assistenza ai profughi ebrei in Italia (1933-1947). Contributo alla storia della Delasem, Carucci, Roma 1983;
- Stefano Fabei, Il fascio, la svastica e la mezzaluna, Mursia, Milano 2002;
- Klaus Voigt, Villa Emma. Ragazzi ebrei in fuga 1940-1945, La Nuova Italia, Firenze 2002;

- Iosef Indig Ithai, Anni di fuga. I ragazzi di Villa Emma a Nonantola (a cura di Klaus Voigt) ,
Giunti, Regione Emilia Romagna, Firenze, Milano 2004

ARTICOLI COMPARSI SUL “CORRIERE DELLA SERA”

Il Corriere della Sera 11 agosto 2005

E' ben vero, come sarà più meglio esposto nel libro in preparazione I Giusti d'Italia (ricerca di Yad Vashem, con un saggio critico scritto da me stessa, Mondadori editore), che la maggior parte degli ebrei sopravvissuti in Italia devono la loro vita ai cattolici. Conventi e case religiose si sono aperti durante l'ultima guerra con generosità rivolta a tutti i fuggitivi, i perseguitati, i bisognosi di clandestinità. Non c'era bisogno di un ordine specifico del Papa perché i cattolici esercitassero la carità, ho sempre pensato che fosse far torto alla Chiesa cercare un documento di tale genere. Non si trova una carta scritta con l'ordine specifico di salvare gli ebrei per il semplice fatto che questo documento non esiste. Gli ebrei furono salvati nel quadro del soccorso prestato durante la guerra a migliaia di bisognosi di ricovero che bussavano alle parrocchie, ai conventi, alle case religiose. L'Italia del 1943-1945 era divisa in due, quella ufficiale, che lavorava, circolava, passeggiava, comprava il cibo contingentato, e quella sommersa passata in clandestinità, fatta di migliaia di ragazzi imboscati per non essere rastrellati per il lavoro coatto, di decine di migliaia di giovani renitenti alla leva, di politici ricercati, di antifascisti inseguiti dalla polizia, di prigionieri di guerra alleati in fuga. Senza l'Italia ufficiale, quella sommersa, bisognosa di dormire, mangiare, vestirsi, non avrebbe potuto resistere che pochi giorni.

La rete dei conventi e delle case religiose erano il luogo ideale per offrire momentaneo rifugio, al riparo da sguardi indiscreti. E' logico che gli appartenenti all'Italia sommersa si siano rivolti prima di tutto verso quella parte. Gli ebrei tra loro, che erano quelli in maggior pericolo di vita, sono stati aiutati proporzionalmente più degli altri perché proporzionalmente il gruppo più numeroso. A Roma dopo la retata del 16 ottobre 1943, circa altri 10.000 ebrei erano in pericolo di vita, 6.000 di essi si salvarono in vario modo: presso contadini della campagna intorno alla capitale o all'interno di appartamenti di amici e conoscenti che si strinsero per ospitare intere famiglie di 6, 7, e anche otto persone. Circa 4.000 ebrei furono accolti nelle case religiose. E' un numero enorme e per questo la Chiesa nel suo insieme va ringraziata e ricordata nelle generazioni future.

Da questo piano a saltare al piano delle considerazioni del comportamento della diplomazia vaticana rispetto al fenomeno Shoah ce ne passa. Il fatto inequivocabile è questo: qualsiasi cosa Papa Pacelli pensasse o dicesse nel chiuso della sua stanza, di fatto, non disse una parola (una parola chiara si intende, non parole lontane e contorte) in difesa degli ebrei bersaglio dell'eccidio collettivo nazista, né mosse un dito per impedirlo. Il Vaticano si comportò durante l'ultima guerra ne più ne meno di un normale stato neutrale preoccupato di conservare i privilegi politici discendenti da questo status. Il Vaticano non considerò il massacro degli ebrei un problema etico, ma un problema politico ed è inutile ora rinfacciarlo (ben inteso la persecuzione antiebraica è un discorso di mancanza di umanità e di eticità ma è pur sempre un discorso politico, stabilito al tavolino sia da Hitler, sia da Mussolini per la sua parte). Ora, tocca ai pensatori e agli storici, nelle loro ricerche, tenere distinti i due piani e non continuare a mischiarli come da molte parti si fa e come ultimamente il rabbino Dalin ha fatto (riportando un'accozaglia di episodi distinti e distanti nel tempo tra di loro, non operando neppure l'elementare distinzione tra tempo della Shoah 1941-1945 e tempo precedente). Da una parte si sente accusare:” Voi durante la Shoah siete stati silenti e quindi consenzienti”, dall'altra si sente rispondere:” si, però abbiamo salvato molti ebrei”. Il fatto è che sono vere le due cose, ma che non vanno messe sullo stesso piano in funzione polemica. E' ora che si esca da questo circolo vizioso e si conduca con metodi scientifici uno studio che esca dalla vischiosità del tema tenendo ben distinti i piani. La Fondazione CDEC di Milano sta lanciando una ricerca nazionale dal titolo Memoria della Salvezza, in grado fra due anni di dire, caso per caso, chi

furono e quanti furono gli ebrei salvati, ma soprattutto chi e quanti furono i loro salvatori.

Corriere della Sera - NAZIONALE

sezione: Lettere al Corriere - data: 2006-06-16 num: - pag: 41

categoria: BREVI INTERVENTI E REPLICHE

Sterminio degli ebrei e il ruolo delle Ferrovie

E' di qualche giorno la notizia che per la prima volta in Francia lo Stato e le Ferrovie dello Stato (Sncf) sono stati condannati a Tolosa per la loro corresponsabilità nella deportazione degli ebrei. L'accusa per aver giocato un ruolo nel trasferimento della sua famiglia nel 1944 verso il campo di transito di Drancy, ultima tappa francese prima della deportazione, era stata mossa dal deputato europeo verde Alain Lipietz.

Nei miei studi sugli arresti e le deportazioni degli ebrei dall'Italia nel periodo 1943-1945, ho sempre riflettuto sul fatto che le traduzioni da una prigione all'altra, i trasferimenti da un campo di internamento all'altro e le deportazioni verso i lager di Polonia e Germania erano basati su movimenti ferroviari. Il meccanismo messo in atto portò un insieme di inermi, tra cui nonni, bebè, giovani madri, perfino invalidi in carrozzella e dementi strappati dai manicomi (sì, questo è avvenuto anche qui da noi) da un luogo all'altro dell'Italia, sotto lo sguardo discreto e anche troppo distratto della popolazione civile. Furono messi su strada ferrata 42 convogli di ebrei deportati Oltralpe, ma si contano decine di traduzioni ferroviarie di piccoli gruppi di arrestati, scortati dalle forze dell'ordine in scompartimenti dedicati o in carrozze agganciate a treni interni (convogli e trasferimenti interni perfettamente individuati con le date di partenza e di arrivo, pubblicate ne «Il libro della Memoria»). Per realizzare ciò, è ovvio, occorre tutta una complessa organizzazione costituita da decisori politici sia italiani, sia tedeschi tecnici, guardie, ferrovieri, manovali e molti altri attori.

Uno studio accurato sul ruolo delle ferrovie nello sterminio degli ebrei d'Europa è stato condotto da Raul Hilberg, negli anni Settanta, nella disattenzione generale. A testimonianza però dell'importanza del tema, nel 1997 anche la Commissione Indipendente di Esperti sulla Svizzera e la Seconda guerra mondiale, coordinata dal professor Bergier, che indagava anche sull'eventuale passaggio di treni di deportazione sul suolo svizzero, mi chiese un fondato parere scientifico. Ora la sentenza del tribunale di Tolosa riapre, seppur molto in ritardo, l'intera questione. Sarebbe forse ora di parlarne, pacatamente e razionalmente, non solo per la Francia, ma per tutta Europa, senza eccezioni.